



Perché non abbiano a mancare le parole

Non basta leggere, bisogna immaginare. Non basta capire, bisogna immedesimarsi. E non basta partecipare, bisogna proprio andare a incontrare.

“La scatola che contiene gli appunti per i miei articoli sta per esplodere. Se ci fosse un apparecchio in grado di creare una mappatura cerebrale di quello che c'è dentro, probabilmente produrrebbe l'immagine di una tempesta incoerente, di una minestra in ebollizione, di un misto di colori scuri con qualche venatura più chiara.”

Carissimi amici di BoccheScucite, chi ha scritto le righe che avete appena letto non è l'autore dell'ultimo best-seller dell'estate, ma la nostra stimatissima e coraggiosa Amira Hass, giornalista israeliana che da anni vive nei territori palestinesi occupati, denunciando dalle colonne di Haaretz e di Internazionale le ingiustizie che il suo popolo compie sotto il suo sguardo attento e partecipe.

Dalle prime righe dell'articolo che compare su Internazionale del 21 giugno, e che vogliamo proporvi come occasione di inedita riflessione, ci angustia sapere che qualcosa non quadra. Cosa sta per scoppiare? Purtroppo spunti per articoli di denuncia sappiamo essercene ogni giorno, in Palestina. Lo sappiamo leggendo tutte le testimonianze dirette dei nostri amici palestinesi e dai report che gli internazionali di tante organizzazioni ci inviano. Ma qualcosa non va.

“L'abbondanza di argomenti di cui scrivere mi sta paralizzando.”

Ecco, ci viene da dire. Troppe cose da scrivere. Troppo dolore. Amira è andata in burnout: troppo stress, troppe ingiustizie percepite, e vite viste stritolate dal macchinario dell'occupazione. E come dare torto a questa donna indomita e coerente fino a spendere una vita intera per stare lì. In effetti non abbiamo pensato abbastanza a cosa può aver significato per una giornalista israeliana, in concreto, nel quotidiano, nel personale, fare certe scelte, non solo proclamarle, ma proprio agirle.

“O forse non voglio riconoscere che la scelta professionale di vivere tra i protagonisti dei miei articoli (le persone che subiscono l'occupazione) è a un punto morto? Non riesco a comunicare ai lettori (gli occupanti) la portata della loro ostinata ignoranza. Legati a doppio filo, i protagonisti e i lettori vivono in mondi paralleli, opposti e autonomi.”

Accidenti. Allora no. Forse la stanchezza di far sentire anche per lei, ma è un'altra cosa che turba Amira. Teme il non senso. Ha paura che non serva a nulla tutto quello che ha fatto e sta facendo. Perché vede che non ci sono gli effetti sperati tra la gente che era – è la sua. Sembra ci stia dicendo che denunciare non serve. Non serve a scalfire la coscienza di chi, se non altro

con il silenzio, si fa complice dello scempio in atto.

E noi, noi che abbiamo intitolato così questa newsletter, fiduciosi che scuire le bocche di tutti, che dare spazio alla denuncia sia il primo passo per ripristinare la giustizia, rimaniamo a bocca aperta per lo stupore. Che ci lascia un gusto amaro.

“Ormai ho finito le parole per descrivere la distanza tra questi due mondi e la vicinanza del disastro: l'insormontabile vuoto tra le due esistenze e la tangibilità del dolore, il potenziale ignorato delle affinità tra i due universi e i sentimenti sempre più forti (e giustificati) di avversione che i protagonisti-occupati provano nei confronti dei lettori-occupanti.”

Cara Amira, vogliamo dirti che sappiamo che quello che stai provando è frutto perverso proprio dell'occupazione, che è intrinsecamente seminatrice di incomprensione.

Anche chi può conoscere, perché legge e sente, se non ascolta veramente rimane nell'ignoranza. Non basta leggere, bisogna immaginare. Non basta capire, bisogna immedesimarsi. E non basta partecipare, bisogna proprio andare a incontrare.

Ecco, alle parole che mancano faremo corrispondere precise scelte per andare ancora una volta nella Palestina occupata.

Ci torneremo ancora per *Tutti a raccolta 2013*, campo di lavoro e di condivisione per ritrovare le parole della condivisione. (14-21 ottobre)

E poi, cara Amira, ci ritroveremo tutti anche quest'anno al grande Convegno nazionale della Giornata ONU per i diritti del popolo palestinese. La rassegnazione ci fa storcere la bocca, l'ostinata voglia di giustizia ci fa scrivere la data sul calendario: sabato 30 novembre 2013, a Verona, “Artist to resistance”.

Insomma, vogliamo dirti che ci proviamo anche noi, e continueremo a farlo. Continueremo a conoscere, riflettere e a denunciare.

E continueremo ad andare.

Bocche Scucite

(l'articolo di Amira Hass è tratto da *Internazionale*, numero 1005, 21 giugno 2013)

Tutte le INFO per le iniziative annunciate:

unponteperbetlemme@gmail.com

Per combattere l'apartheid israeliano cominciamo dalle... carote della mensa

“Gent.ma sig.ra Giussani, apprendiamo che per le mense di cui la vostra Ditta, Milano Ristorazione, cura l'approvvigionamento, “causa indisponibilità di prodotto con adeguate caratteristiche merceologiche di provenienza italiana o europea, in questo periodo verranno acquistate carote con provenienza Israele.”

Comincia così una semplice lettera che dimostra come, di fronte al mostruoso sistema di apartheid che stritola l'economia palestinese, sia possibile e doveroso agire cominciando dal nostro osservare con più attenzione ciò che ci sta attorno.

Ecco infatti come una richiesta di chiarimento sia diventata una piccola vittoria del BDS (boicottaggio-disinvestimento-sanzioni).

Il signor Arturo prosegue infatti la sua lettera:

“Desidero pertanto sapere: il nome del produttore primario e se l'origine (Israele) sia garantita, in coerenza con la normativa e la giurisprudenza comunitaria, che vieta di utilizzare tale dizione per prodotti originari dei Territori palestinesi occupati. Da anni è stata lanciata da diverse organizzazioni e comitati della società civile una campagna di boicottaggio, disinvestimento e sanzioni nei confronti dei prodotti israeliani. Ringraziando per la cortese attenzione,

Cordiali saluti, Arturo Pinotti”

Se un cittadino qualsiasi non avesse posto la questione, senz'altro la ditta Milano Ristorazio-

ne non avrebbe mai riflettuto sulla provenienza dei prodotti dai Territori Occupati.

Al contrario, ecco cosa ha messo in movimento una semplice lettera:

“Gentile Dr. Pinotti,

ringraziandola per la sua segnalazione, vorremmo ulteriormente rassicurarla che la fornitura di carote è stata eseguita una sola volta (per temporanea mancanza del prodotto sui mercati abituali), senza alcun seguito; inoltre, come da documentazione ricevuta, non era proveniente dai Territori Occupati.

Su questo punto, comprendendo e condividendo la sua preoccupazione, rimarchiamo che l'eventualità sarebbe stata sgradita anche a noi, pertanto, abbiamo insistito, affinché, sul caso specifico, ci fosse documentazione certa sull'origine.

Siamo stati costretti a rifornirsi da quella ditta ma il caso è stato limitato a quell'unica fornitura, per noi quindi si è già chiuso e, per sicurezza, non si ripeterà.

Cordiali saluti.

Cecilia Giussani, Milano Ristorazione S.p.A”

Ecco racchiusa in quel “non si ripeterà” la piccola ma significativa “vittoria” di una piccola ma significativa azione che ognuno di noi può fare, per invertire la rotta.

BoccheScucite

Ecco racchiusa in quel “non si ripeterà” la piccola ma significativa “vittoria” di una piccola ma significativa azione che ognuno di noi può fare, per invertire la rotta.

Nella foto:
Coltivazioni intensive dell'israeliana Jaffa nella Jordan Valley



foto di Alessandro Bartolini

Perché i palestinesi non vinceranno mai

di Ugo Tramballi

Il problema è che mentre alla Difesa chiedevano nuove armi a prezzo stracciato, altri uffici dello stesso ministero approvavano la costruzione di mille appartamenti in due insediamenti ebraici nei Territori occupati.

Fatto fuori Salam Fayyad, la vecchia cricca di Fatah ha eliminato anche il suo successore. Co-optato dal presidente Abu Mazen come primo ministro, Rami Hamdallah ha dato le dimissioni dopo aver scoperto che avrebbe avuto il solo potere di entrare nel suo ufficio la mattina e uscirne la sera. Era troppo anche per un carneade come lui, professore per bene di un'università minore della West Bank.

Hamdallah era un indipendente come Fayyad ma Fatah non vuole più personalità che non siano una stretta emanazione del loro potere. Sono due le tragedie del popolo palestinese: essere occupato da Israele ed essere guidato dal partito fondato in Kuwait da Arafat e da alcuni amici di lotta nel 1959. Nel gruppo c'era anche Abu Mazen. Fatah ormai non è che un partito corrotto dal suo stesso potere: una specie di Psi senza Tangentopoli.

Non è tuttavia per questo che i palestinesi non vinceranno mai, che non avranno mai uno Stato indipendente, territorialmente governabile. Le colpe della loro classe politica sono poca cosa rispetto alle colpe degli americani. Alla presunzione di essere quello che gli Stati Uniti non sono: l'honest broker, il mediatore equidistante del conflitto palestinese.

Due esempi. Il ministero della Difesa israeliano sta cercando di ottenere dal governo americano la garanzia per un credito miliardario a basso interesse per l'acquisto di nuove, sofisticatissime armi. Questo oltre ai regolari 3,1 miliardi annui di Foreign Military Financing, garantiti fino al 2017 nonostante i tagli lineari alla Difesa americana.

Ne hanno il diritto: l'alleanza strategica fra i due Paesi è strettissima. Nel suo ultimo viaggio in Israele anche Barack Obama ha ribadito il suo "impegno incondizionato" per la sicurezza d'Israele, dopo qualche tempo di incertezza.

Il problema è che mentre alla Difesa chiedevano nuove armi a prezzo stracciato, altri uffici dello stesso ministero approvavano la costruzione di mille appartamenti in due insediamenti ebraici nei Territori occupati: 500 a Bruchin e 675 a Itamar. Le due Colonie sono oltre il muro, nel cuore della West Bank. Tutti gli insediamenti sono immorali per ogni valore civile e illegali per la legge internazionale. Ma Bruchin lo è particolarmente.

Bruchin, infatti, è un avamposto di quelli nati alla fine degli anni Novanta con il dichiarato proposito di impedire la nascita di uno Stato palestinese. Come tutti gli avamposti doveva essere smantellato. Invece un anno fa il governo ha avviato una pratica di legalizzazione retroattiva: l'avamposto non è più un avamposto. Non

è nemmeno una colonia. È un ridente e operoso villaggio israeliano.

Mentre il ministro della Difesa Moshe Ya'alon cercava di convincere gli americani a essere extra-generosi, un suo vice Danny Danon - un noto reazionario - dichiarava in un'intervista al sito Times of Israel, che il governo sicuramente bloccherebbe qualsiasi accordo di pace che prevedesse uno Stato palestinese.

L'alleanza fra Stati Uniti e Israele ha una dimensione etica e umana che non si può ignorare: trascende gli aspetti geopolitici. Fino agli anni Sessanta l'America non era solo un Paese segregazionista ma anche antisemita. Tuttavia, affermando il suo impegno alla sicurezza d'Israele, Barack Obama inseriva questa promessa nel negoziato con i palestinesi: per incoraggiare il governo Netanyahu a prendere qualche rischio per fare avanzare la pace. Un portavoce si era subito affrettato a chiarire che non si trattava di "una questione di questo per quello: non ci sono pressioni ma speranze".

Perché non pressioni? Perché una superpotenza che sta già ampiamente garantendo la sicurezza di Israele e si appresta a elargire altri miliardi di mutuo a tasso stracciato, non può imporre all'alleato di mostrare la sua volontà di pace? Perché di fronte all'ennesima provocazione di nuove case in due insediamenti, una portavoce del dipartimento di Stato, Jen Psaki, risponde solo: "Certamente consideriamo questo come controproducente"?

Negli Stati Uniti c'è una grave dicotomia fra Casa Bianca e dipartimento di Stato da una parte, e Campidoglio dall'altra. I primi sanno come va il mondo. Non c'è presidente o segretario di Stato, democratico o repubblicano, che intimamente non detesti Netanyahu e il Likud. Sulla collina della camera dei Rappresentanti e del Senato, invece fingono d'ignorare la realtà: è più facile trovare qualcuno a favore di uno Stato palestinese nell'insediamento di Ma'ale Adu-mim che lassù, in fondo al Mall di Washington. Non lamentiamoci della mediocrità dei nostri deputati: quelli americani non sono migliori. Dicono che la loro amicizia per Israele è "ferrea e incondizionata". Pochissimi conoscono lo Stato ebraico al di fuori dei viaggi di propaganda che organizzano il governo israeliano e l'Aipac, la lobby di Washington. Non conoscendo davvero l'amico che proclamano di avere, non possono chiedersi se un vero gesto di amicizia non sia garantire la sicurezza e allo stesso tempo fa ragionare Israele. C'è un popolo, quello palestinese, che ha dei diritti. E ce n'è uno, quello di Israele, che va aiutato a non costruire la sua autodistruzione.

Slow News, 23 giugno 2013

LENTE DI INGRANDIMENTO

La prigione sospesa. Viaggio dentro la Striscia di Gaza

di Rosanna Tommasi

Gaza è un'esperienza straniante, un luogo sospeso, chiuso. Fino all'ultimo, al valico di Erez, l'ingresso dalla parte israeliana, non sai se riuscirai ad entrare, aspetti per ore controlli sui permessi che hanno già subito altri controlli, rispondi a domande che sono già state fatte, aspetti una conferma che non sei certo che arrivi. Se tutto va bene, passi poi attraverso tornelli che si aprono e si chiudono automaticamente, guidato da voci di persone che non vedi, cammini in silenzio in un luogo spettrale, una specie di atrio di un grande aeroporto, deserto, ed entri in prigione.

L'amore per la tormentata terra di Gesù mi ha portata di recente ad aderire ad una proposta degli amici di Vento di Terra, una piccola Ong sostenuta anche dalla Comunità di S. Angelo, di visitare i loro progetti in Cisgiordania e a Gaza.

Siamo partiti in pochi, un piccolo gruppo di compagni che condivideva la voglia di toccare con mano, vedere coi propri occhi, essere testimoni, per quanto possibile, di quanto solo conosciuto attraverso i mass media. Avere i permessi non è stato semplice, fino all'ultimo siamo stati incerti, poi finalmente l'autorizzazione.

La Striscia di Gaza è una piccola zona lungo la costa del Mediterraneo, tra Egitto e Israele, lunga una quarantina di chilometri e larga dieci, dove attualmente vivono circa un milione e settecentomila persone. Ha una lunga storia, è considerata una delle città più antiche del mondo, un luogo "aperto" dove nei secoli, proprio per la bellezza e la ricchezza del suo territorio, si sono susseguiti occupanti diversi, dai faraoni, agli assiri, ad Alessandro Magno, ad Adriano, e poi dagli Arabi, e dai Crociati, fino alla dominazione ottomana. Oggi Gaza è una zona circondata da un'imponente barriera metallica, all'interno della quale c'è una fascia di sicurezza di ampiezza non definita, la cosiddetta "buffer zone", controllata dall'esercito israeliano per evitare che qualcuno si avvicini al muro. I centri abitati si susseguono senza soluzione di continuità, da Gaza City, al nord, fino a Rafah, al confine con l'Egitto, luoghi che potrebbero essere bellissimi, e conservano ancora traccia di bellezza, ma in una grande desolazione. La maggior parte della popolazione è composta da profughi espulsi dalle loro terre nel 1948, raccolta in otto campi gestiti dalle Nazioni Unite. Oggi il 70% della popolazione è sotto la soglia di povertà e vive di sussidi internazionali.

Cosa ha portato a tutto ciò? I confini di Gaza

furono stabiliti nel '48, con la creazione dello Stato d'Israele, ma la striscia fu subito occupata dall'Egitto, fu ripresa da Israele nel '67, e passò sotto controllo israeliano fino al 2005, quando, per decisione unilaterale, l'esercito si ritirò dalla striscia mantenendo però il controllo dei confini, dello spazio aereo e di quello marittimo. Dal 2006, con l'inaspettata vittoria di Hamas, il partito islamico che ha battuto Fatah alle elezioni, Israele ha sigillato la striscia, stabilendo e controllando l'ingresso di tutto ciò che serve per vivere alla popolazione, cibo, carburante, farmaci, materiali da costruzione... I valichi d'ingresso per le merci vengono aperti per poche ore al giorno e non sempre. Le attività economiche sono ridotte ai minimi termini, la pesca, che era una risorsa importante, è stata praticamente proibita, mettendo in ginocchio 45 mila addetti, la popolazione dipende quasi esclusivamente dagli aiuti assistenziali, quando vengono fatti entrare. Gli abitanti di Gaza mancano dei diritti fondamentali, il diritto alla salute, all'educazione, al lavoro, alla libertà. Non hanno possibilità dignitose di vita.

Eppure, arrivando a Gaza City, si colgono i segni di un'economia sotterranea, nuovi alberghi, bei palazzi, la città che per la densità di popolazione si sviluppa in altezza, qualche auto moderna e lussuosa. Sono i soldi che provengono dagli Emirati, in particolare dal Qatar, che sostengono piccoli potentati locali e, ci dicono, le frange più estremiste dell'Islam. Tutto il materiale che entra passa dai tunnel scavati sotto il valico di Rafah, centinaia di tunnel le cui uscite in superficie sembrano grandi serre. Clandestinamente entra di tutto a Gaza, per fortuna, altrimenti la popolazione avrebbe serie difficoltà di sopravvivenza. Per le strade, sulle case, trovi ancora i segni della famigerata operazione "piombo fuso", quei terribili 22 giorni iniziati il 27 dicembre del 2008, il sabato nero, con l'attacco aereo da parte dell'aviazione israeliana che bombardò centinaia di edifici, e provocò trecento morti solo in quel primo giorno, seguito, dopo una settimana, dall'attacco di terra, con la popolazione allo stremo, senza acqua potabile, senza elettricità, distrutte le fognature, e conclusi con un bilancio di 1417 morti, di cui 926 bambini, donne e anziani, oltre 5000 feriti, contro le 13 vittime dichiarate da Israele, di cui tre civili. Ventimila case, 240 fabbriche, 20 moschee, decine di scuole, diversi ospedali furono distrutti o pesantemente danneggiati. Ma si trovano anche segni più recenti, come la distruzione dello stadio di Gaza City, ridotto da un bombardamento dello scorso novembre ad un cumulo di macerie. Eppure a Gaza la gente

Se tutto va bene, passi attraverso tornelli che si aprono e si chiudono, guidato da voci di persone che non vedi, cammini in silenzio in un luogo spettrale, ed entri in prigione.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



vive, i giovani e i bambini sono tantissimi, ogni famiglia ha in media più di sei figli, i ragazzi vanno a scuola, ne abbiamo visitata una bellissima costruita nel piccolo villaggio di Um Al Nasser da Vento di Terra, in un contesto di estrema povertà, dove per mancanza di fognature, perché Israele non consente di importare i tubi per costruirle, vengono depurate le acque nere in vasche di decantazione, per poi essere riutilizzate, con le conseguenze sulla salute della popolazione e sulla falda che si possono facilmente immaginare. La gente ci guarda con curiosità, ma ci sorride, parliamo con il sindacato dei pescatori, che ricorda Vittorio Arrigoni come un eroe, con le maestre della scuola rigorosamente velate, ma con occhi bellissimi e ridenti, con le persone che lavorano con Vento di Terra, l'ingegnere, l'operatrice sociale, la giovane project manager, i contadini dei campi devastati perché le coltivazioni, per motivi di sicurezza, non possono superare i sessanta centimetri, pena essere rasi al suolo, come è accaduto a centinaia di alberi, olivi compresi, di cui vediamo solo i tronchi tagliati. Gente che resiste, nonostante tutto, che vive nella propria terra,

nonostante tutto, spesso non ha alternative, gente che crede nella vita e la difende ad ogni costo. Noi viaggiatori ci sentiamo smarriti, ci sentiamo impotenti di fronte a questa situazione, ci guardiamo chiedendoci cosa possiamo fare. Nulla, se consideriamo l'aspetto politico della situazione, che ci trascende e che richiederebbe una mobilitazione della comunità internazionale, fino ad ora, nonostante tutto, assai carente, ma forse molto se ci concentriamo sulle persone, sulla loro dignità, sui loro diritti, lavorando al loro fianco per costruire, giorno per giorno, condizioni di vita dove il valore e i diritti delle persone sono al centro. Il centro per l'infanzia di Vento di Terra, con la sua scuola materna, il centro per la formazione delle donne, l'istruzione professionale, il lavoro per la presa di coscienza della propria dignità di persone, è un esempio di impegno possibile per rendere più umana la condizione di questa popolazione prigioniera. È una piccola cosa nella complessità e nella disperante situazione di stagnazione, ma una piccola cosa che può cambiare la vita delle persone, anche in una prigione come Gaza.

IN BREVE...

Per il G8 non c'è occupazione né colonizzazione...

Non c'è purtroppo da meravigliarsi se ai Grandi della terra, impegnati nel valorizzare l'originale location dell'ultimo G8 con passeggiate naturalistiche e spontanei scatti fotografici dal tono familiare, sia completamente sfuggita la... Palestina.

I leader del G8 hanno ritenuto di non avere nessun dovere né urgente impegno di risposta al più grande apartheid in atto nel mondo. Per questo, nel loro documento finale non hanno parlato né di occupazione né di colonizzazione, anzi, non hanno mancato di sollecitare israeliani e palestinesi a «**Direct negotiations without preconditions**», ossia a **riprendere le trattative senza precondizioni**, cioè quello che vuole il premier Benjamin Netanyahu che non ha alcuna intenzione di bloccare l'espansione degli insediamenti chiesta dai palestinesi.

Il giornalista Kuttab ha commentato: «Invece di indicare chi è l'aggressore e chi rifiuta la pace, i leader degli otto Paesi più industrializzati adottano il linguaggio degli israeliani, non mancando di inserire il rituale appello fatto dal G8 a proseguire il sostegno finanziario dell'economia e delle istituzioni palestinesi.

BoccheScucite



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a randyno@libero.it con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.